

“ORIZZONTI MERIDIONALI” NELLA STORIA ITALIANA

*di Leandra D’Antone**

1. Il Risorgimento “colpevole” delle opposizioni nazionali

Sono tra coloro che credono che la cosiddetta “questione meridionale”, più volte al centro del dibattito politico italiano, non corrisponda alla storia vera del Mezzogiorno e che il cosiddetto “meridionalismo”, più che una vera e propria corrente di pensiero sia un luogo concettuale che raccoglie punti di vista, assai differenti e talora contrastanti, di uomini che avevano a cuore le sorti delle regioni meridionali fra altre ben più grandi preoccupazioni (Lupo, 1998). A lungo i cosiddetti meridionalisti non si percepirono come tali, e non è mai esistito quel Mezzogiorno uniforme, arretrato, chiuso e immobile, corrotto e criminale, familista, di cui sono sciaguratamente ancora piene le pagine di molti manuali di storia (Bevilacqua, 1993).

Come spiegare dunque la fortuna nella politica, nella storiografia e nel sentire comune fino ai nostri giorni, delle concettualizzazioni ricordate?

È innegabile che un più o meno esplicito interesse per un oggetto speciale, diverso da altri pezzi del territorio nazionale – non solo per configurazione geografica e ambientale – abbia attraversato l’intera storia nazionale, fino a tradursi in esplicite e “straordinarie” azioni di governo *ad hoc* negli anni della ricostruzione.

Ancor oggi, peraltro, superata persino la prova della irruente emotività anti meridionale leghista, esiste un “Mezzogiorno” italiano che utilizza speciali fondi strutturali dell’Unione Europea e partecipa alle politiche europee di coesione e sviluppo, sulla base di indirizzi e indicatori fissati anche a Bruxelles!

* Leandra D’Antone insegna Storia contemporanea presso l’Università degli studi di Roma “La Sapienza”. E-mail: ldantone@tiscali.net.it

Guardando al lungo profilo storico, risulta immediatamente evidente come un “Sud” in negativo sia stato segnalato con forza dall’opposizione politica, assumendo connotati diversi e proponendo “questioni diverse” col mutare delle congiunture politiche ed economiche. Risulta altrettanto evidente come dall’inizio del ’900, compiuto in Italia il definitivo passaggio alla società industriale, e fino all’età repubblicana, il riferimento al “Meridione” abbia delineato l’orizzonte imprescindibile, in negativo dell’azione di opposizione, in positivo di quella di governo; talché se risulta corretto parlare di «Mezzogiorno senza meridionalismo» (Giarrizzo, 1992), sarebbe viceversa impossibile raccontare senza meridionalismo la storia politica ed economica d’Italia.

Dall’inizio del ’900, nelle sue più svariate forme un “orizzonte meridionale”, inteso come suggestivo scenario orientativo e finale dell’azione politica, è riuscito a rappresentare in maniera esemplare sia per partiti nazionali, nati sotto la guida di uomini del Sud, che per le *élites* meridionali delle competenze ai vertici delle istituzioni “di governo”, nel primo caso le aspettative deluse, nel secondo, al contrario, la positiva missione, ereditate dall’atto fondativo della nazione italiana, il Risorgimento. Entriamo nel merito del primo scenario.

L’esordio ufficiale del “meridionalismo”, con la denuncia di una “questione morale, amministrativa e sociale” riguardante l’intero Mezzogiorno, porta grossso modo la stessa data degli esiti della nota *Inchiesta agraria* curata dal ministro Stefano Jacini. Quest’ultima, in evidente contraddizione con ogni idea d’uniformità dell’intero territorio nazionale, contraddizione evidenziata sin dalla sua articolazione per regioni come avvenne in tutte le grandi inchieste dell’Italia liberale, richiamava piuttosto l’attenzione sulle “cento Italie”, sulle variegate configurazioni dei sistemi produttivi locali di un paese ancora prevalentemente agricolo e già innervato nei circuiti commerciali internazionali soprattutto grazie all’agricoltura specializzata e alle produzioni minerarie del Sud e della Sicilia.

È stato ben spiegato come la “questione” proposta da Pasquale Villari nel 1878, e in successione immediata da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, fosse essenzialmente una “questione politica”; un tentativo estremo di contrastare le grandi trasformazioni asseconde e tradotte in programmi di governo dalla Sinistra storica, con piena partecipazione e condivisione da parte d’istituzioni locali, *élites* dirigenti e ceti produttivi del Mezzogiorno (Giarrizzo, 1992). Non a caso quello della fiorentina *Rassegna settimanale* è stato, nella lunga storia del meridionalismo che ci è stato raccontato, il progetto più precario, illuso, alla vigilia della massima accelerazione mondiale dell’industrializzazione, di poter consolidare la configurazione ancora “agricolo-mercantile” dell’economia italiana attrac-

verso la diffusione nazionale della mezzadria toscana riformata.

Negli anni immediatamente successivi, le tariffe protezionistiche del 1887 scatenarono tra gli stessi cosiddetti “meridionalisti” giudizi antitetici su uno strategico snodo congiunturale, contrapponendo fautori della libertà di commercio (Antonio De Viti de Marco, Giustino Fortunato) e fautori dei dazi doganali (Napoleone Colajanni, Francesco Saverio Nitti). Si trattò di giudizi il cui senso ultimo non risiedeva tanto nella rigida scelta di un modello, liberista o protezionista, ma piuttosto nella volontà di includere gli interessi “meridionali” più dinamici già in campo – in particolare quelli delle imprese esportatrici – nei molteplici circuiti della formazione della ricchezza nazionale. De Viti De Marco, Colajanni, Fortunato, Nitti, condivisero in definitiva, sebbene con punti di vista diversi, la partecipazione convinta alla trasformazione industriale dell’Italia.

Il pragmatismo liberale dei governi di Giolitti, con una progressiva correzione del protezionismo attraverso i trattati commerciali, riuscì a soddisfare sia le istanze degli esportatori meridionali che quelle dell’industria nazionale di base in via di consolidamento e a smorzare l’occasionale polemica.

Dall’inizio del ’900, si definirono i tratti “federalisti” e “democratici” di altri progetti politici interessati particolarmente al Mezzogiorno, a loro volta assai differenti: quello salveminiiano, nato socialista ed evolutosi in antimonopolista e antigiolittiano (Salvemini, 1955), con la chiamata all’appello di contadini, piccoli imprenditori e istituzioni locali guidate da rinnovate *élites* politiche; quello organicista e cattolico di Luigi Sturzo, basato sulla conquista della famiglia e delle istituzioni locali, comuni e regioni, al ruolo attivo di opposizione allo Stato liberale e al socialismo, nonché sull’idea di una società di piccoli proprietari e produttori (Sturzo, 1961).

Immediatamente dopo gli immensi sacrifici della prima grande guerra mondiale, guerra soprattutto europea, si affermarono i tratti “esogeni” e palingenetici delle soluzioni, ancora una volta politiche, da dare ad una “questione meridionale” che fino allora aveva assunto soprattutto le forme più variegate della denuncia. Fondati i nuovi partiti nazionali, il Partito popolare di Sturzo e il Partito comunista di Gramsci, maturarono i primi due progetti politici programmaticamente “meridionalisti”. I popolari assicurarono la difesa della proprietà purché rispettosa delle responsabilità sociali, quindi lo smantellamento del latifondo assenteista, l’incremento della piccola proprietà coltivatrice, lo sviluppo della cooperazione e del credito (Sturzo, 1979); i comunisti rivoluzionari promisero l’esproprio generalizzato della terra e la diffusione generalizzata della proprietà contadina nelle campagne (Gramsci, 1971). Parallelamente si affermarono il progetto “illuminista” di rigenerazione delle classi dirigenti di Guido Dorso, affidato

alla guida di pochi uomini d’azione, a contenuto democratico, antimonarchico e antifascista ancor prima che “meridionalista” (Dorso, 1945).

Tutta la cultura laica e rivoluzionaria postbellica indicò le proprie ragioni ultime nel superamento dei “limiti” del Risorgimento, al quale veniva imputata la colpa della “conquista regia”, e in conseguenza la condanna dell’agricoltura all’arretratezza e l’esclusione delle masse popolari dalla vita politica; essa manifestò al tempo stesso l’esigenza di un ulteriore atto fondativo, di un “nuovo”, altro, Risorgimento, spostandone costantemente in avanti la piena attuazione.

Nell’ottica marxista e gramsciana le regioni meridionali diventarono un’unica grande regione agraria latifondistica in cui realizzare la mobilitazione dei contadini, sotto la guida di un Partito comunista (o socialista) che si alimentava delle istanze rivoluzionarie degli operai delle fabbriche del Nord. La “questione comunista” inchiodò doppiamente le regioni meridionali, ora all’immagine latifondista, ora a un destino di società contadina subalterna e ne cristallizzò la rappresentazione dualistica. Le idee ricordate furono decisivamente influenti sull’azione dei grandi partiti politici della giovane Repubblica italiana.

2. Un’idea di governo già in atto

A ben guardare il succedersi degli eventi e delle ideologie, possiamo affermare che, nell’età giolittiana, diversi progetti di opposizione politica presero forma irradiandosi dalle istituzioni locali delle regioni del Mezzogiorno, attraverso l’azione di socialisti e cattolici; ma solo nel primo dopoguerra la “questione meridionale” fu compiutamente denunciata come grande originaria questione nazionale irrisolta.

Parallelamente un “orizzonte meridionale” pragmatico e non ideologico si configurò nella missione istituzionale dell’élite meridionale delle competenze, come lucida idea di governo già in atto. Ne furono protagonisti, anche in questo caso con influenza fino al secondo ’900, Francesco Saverio Nitti e Alberto Beneduce, che insieme furono artefici delle politiche pubbliche e dell’ingegneria istituzionale del capitalismo italiano nella fase di massima espansione industriale italiana, gli ideatori dell’Ina e del credito speciale, nonché gli intelligenti autori del raccordo tra innovazione industriale idroelettrica, tutela del territorio e bonifica integrale (Bonelli, 1979; Barone, 1986).

Nitti e Beneduce ereditarono consapevolmente dal Risorgimento italiano – a cominciare dalla loro appartenenza massonica – la missione della crescita del prestigio e della ricchezza nazionale, per le quali si adoperaro-

no con grande senso di “servizio” entro le pubbliche istituzioni, cercando di riportare ai circuiti virtuosi della formazione della ricchezza tutte le risorse di cui l’Italia disponeva, incluse quelle presenti nelle regioni meridionali (i territori montani e forestali, l’agricoltura in generale e in particolare le produzioni agro-industriali e minerarie da esportazione, le città, il lavoro).

Possiamo riferire proprio all’impegno per la valorizzazione delle risorse di ogni area geografica quel “meridionalismo” oggettivo più che intenzionale, grazie al quale, in particolare Nitti, ingigantì la capacità pubblica di promuovere lo sviluppo, di avere intelligenza delle realtà in movimento, di conoscere accuratamente i singoli territori.

Non occorrevano certo proclami “meridionalisti” in un momento in cui si praticavano ordinarie politiche per le regioni meridionali (infrastrutture di trasporto ed energetiche, trattati commerciali, diffusione capillare dell’istruzione agraria e delle innovazioni riguardanti l’agricoltura), e speciali politiche per le imprese industriali di base ed emergenti (dazi doganali, sovvenzioni e commesse pubbliche, credito speciale per opere pubbliche). Al confronto, le leggi speciali per Napoli, la Calabria e la Basilicata di inizio ’900 potevano persino sfigurare per importi di spesa ed effetti degli investimenti.

Per i due uomini del Sud era più importante sentirsi italiani e lavorare per la loro Patria impegnata nella competizione europea e mondiale. Ma Nitti, meridionale delle zone più interne, sentì anche il bisogno di evidenziare, conti alla mano, il contributo dato dal Mezzogiorno alla formazione delle risorse finanziarie della nazione italiana. Fu tale bisogno, e non l’intento di rivendicare interventi economici compensatori, la motivazione del messaggio lanciato con *Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97* (Nitti, 1900), a torto considerato il primo documento del rivendicazionismo meridionalista.

Che le regioni del Mezzogiorno fossero “nuove frontiere” del *nation building* nell’economia globale del periodo tra la fine dell’800 e il primo decennio del ’900, è magistralmente dimostrato nella monumentale *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nell’Italia meridionale ed in Sicilia* (1907-11), voluta fortemente da Nitti, che redasse la parte relativa alle due regioni più povere del Mezzogiorno, la Calabria e la Basilicata. Tali frontiere erano nel caso in specie indicate dalle logiche della libera circolazione di uomini, merci e capitali, dall’emigrazione, e dalla disponibilità di un grande patrimonio boschivo e forestale, ideale per la produzione di energia idroelettrica e per la derivazione di impianti capaci di generare l’agricoltura irrigua moderna.

Sia l’*Inchiesta* che i progetti elettrorrigui costituirono l’occasione per il

naturale congiungimento dell'azione di governo Nitti, con i progetti e la cultura degli economisti agrari, i più fervidi sostenitori della bonifica integrale nonché nemici di uniformi leggi di riforma dell'agricoltura e dei contratti, proprio in quanto attenti studiosi degli specifici contesti ambientali.

L'*Inchiesta* fu articolata per regioni, ciascuna affidata proprio alla cura di noti economisti agrari e al loro interno furono scrupolosamente osservati sistemi produttivi, istituzioni e situazioni sociali di ogni circoscrizione territoriale. I curatori mobilitarono per l'informazione tutte le istituzioni amministrative, imprenditoriali, culturali e associative locali, che si rivelarono numerosissime ed efficienti. I risultati furono talmente sorprendenti da spingere lo stesso Nitti a paragonare l'*Inchiesta* al viaggio di Cristoforo Colombo che, partito per le Indie, aveva finito con lo scoprire le Americhe (Nitti, 1968).

Per chi aveva intrapreso l'opera con l'idea che l'emigrazione di massa fosse determinata soprattutto dal carattere vessatorio dei contratti agrari, fu sorprendente constatare quanto dinamismo pervadesse ormai le realtà locali e i rapporti di lavoro; quanto, in seguito all'emigrazione, fossero migliorate non solo le condizioni economiche, culturali e sociali degli emigrati, ma anche quelle delle popolazioni rimaste nei luoghi d'origine; quanto dinamismo fosse derivato dai flussi di esportazione verso le Americhe, dall'enorme compravendita di terre dovuta alle rimesse, dal proliferare di banche locali ricche dei depositi dei risparmi del lavoro all'estero. In conclusione fu dimostrato come l'apertura internazionale avesse stimolato la competitività territoriale, la specializzazione produttiva, l'efficienza delle istituzioni locali e centrali; come tutte le attività produttive, quindi tutte le "geografie" – Nitti aveva ben presente la lezione di Fortunato – potevano contribuire allo sviluppo di un moderno paese industriale.

Molti decenni dopo, Manlio Rossi-Doria, facendo il bilancio delle trasformazioni intervenute nell'agricoltura, nell'industria, nei commerci delle regioni meridionali dopo la crisi degli anni '80 e fino al primo quindicennio del '900, grazie alla pace, all'ordine monetario, all'apertura internazionale e all'emigrazione, avrebbe affermato che «se non fosse intervenuta la guerra, non sarebbe stato quindi segno di ottimismo inconsistente la speranza di una crescita economica capace di ridurre le distanze dal Nord, e quel che più conta, di dare un carattere autopropulsivo, anche se modesto, alla crescita del Mezzogiorno» (Rossi-Doria, 1982). Paradossalmente la cosiddetta "questione meridionale" aveva rischiato di risolversi prima ancora di essere chiaramente formulata e agitata dai nuovi partiti politici antiliberali del primo dopoguerra.

Con le idee di Nitti e Beneduce, nacque nell'immediato dopoguerra

l’Opera nazionale combattenti, per dimostrare che le vie della modernizzazione dell’agricoltura e redistribuzione della terra dovevano essere quelle della bonifica integrale e non quelle della riforma agraria generalizzata.

Parallelamente la formazione via mercato di un notevolissimo numero di piccole proprietà coltivatrici anche nelle regioni meridionali, neutralizzò il meridionalismo contadista rivoluzionario del Partito comunista e quello più moderato del Partito popolare.

Il fascismo, com’è noto, risolse il problema con la sua negazione, e forse non è un caso che con il soffocamento dell’opposizione politica la “questione meridionale” sia sparita per vent’anni dalla scena pubblica.

Ciò non vuol dire ovviamente che non vi fossero gravi problemi economici e sociali nelle campagne come nelle città, del Mezzogiorno più che in quelle del resto d’Italia. Le congiunture economiche negative intervenute tra le due guerre e le politiche del regime fascista danneggiarono particolarmente l’economia delle regioni del Sud costringendole ad un’innaturale autarchia (Dell’Angelo, 1955; Rossi-Doria, 1982), e annientarono nel centralismo dittoriale il lungo dinamismo istituzionale democratico e “sussidiario” di molti comuni e province del Mezzogiorno (Gaspari, 1998).

Negli anni tra le due guerre, per effetto della rivalutazione della lira, del blocco dell’emigrazione imposto dagli Usa, delle negative congiunture internazionali – e in particolare della drastica caduta degli scambi commerciali negli anni ’30 – i sistemi produttivi locali esportatori si indebolirono vistosamente. Crebbero altrettanto vistosamente la disoccupazione, la malaricità e la miseria, e nuovi motivi “meridionalisti” alimentarono i proposti di tutte le opposizioni antifasciste (Zanotti-Bianco, 1964).

Pur liquidata formalmente la “questione meridionale”, il regime ebbe tuttavia bisogno dell’élite meridionale delle competenze per superare una congiuntura davvero “straordinaria” della vita economica italiana, quando negli anni ’30 il tracollo del sistema industriale e finanziario nazionale si aggiunse agli effetti disastrosi della “grande crisi” mondiale.

All’atto della creazione dell’Iri, nel 1933, Alberto Beneduce e Donato Menichella – quest’ultimo figlio di agricoltori pugliesi votatosi alla missione di banchiere nazionale – sapevano di agire in nome dell’interesse nazionale, nella fedeltà all’etica e alla cultura del servizio che ne aveva caratterizzato il processo formativo, quella dello Stato liberale nato dal Risorgimento. In nome di quell’interesse e nello stesso spirito offrirono al loro paese, pur illiberalmente governato, la soluzione al grande crollo del sistema finanziario e industriale italiano, finito di fatto in mano pubblica in seguito ai numerosi salvataggi effettuati negli anni ’20. Nell’ideare strumenti “straordinari” come l’Iri, le cui azioni pubbliche erano gestite in totale indipendenza dallo Stato attraverso *holding* e *sub-holding* privatistiche,

vollero salvare l'economia dalla scomparsa del mercato e creare le condizioni perché i capitali privati tornassero ad avere pieno protagonismo.

Nelle stesse circostanze essi maturarono la convinzione che, poiché in nome dell'interesse nazionale era stato costruito un sistema istituzionale "straordinario" ed era stato destinando un cospicuo ammontare di risorse pubbliche al sostegno di attività industriali e finanziarie prevalentemente "settentrionali", si potesse ricorrere a strumenti pubblici "straordinari" anche per la promozione della crescita economica delle regioni meridionali, che nel frattempo avevano visto aumentare il loro relativo svantaggio, soprattutto dal punto di vista della dotazione industriale e delle loro relazioni commerciali con l'estero (D'Antone, 1997).

3. La densità meridionalista del secondo dopoguerra

Nell'immediato secondo dopoguerra il "meridionalismo" divenne pratica dichiarata di governo. Nel 1950 fu attuata la riforma agraria con una legge generale e due regionali, per la Sicilia e la Calabria; fu istituita la Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse, con un piano decennale di investimenti nel Mezzogiorno per 100 miliardi annui del tempo (Pescatore, 1962; Fabiani, 1986; Cafiero, 2000).

Sulla politica della prima età repubblicana si riversarono sia il *redderationem* politico dei partiti antifascisti protagonisti della Resistenza, con i loro programmi e le loro aspettative, che il protagonismo istituzionale degli uomini dell'Iri e della Banca d'Italia.

Su questi ultimi ricadde la responsabilità di allacciare le nuove relazioni economiche internazionali sin dal momento della Liberazione, di rimettere in movimento un'economia dominata dalle imprese e dalle banche pubbliche del sistema Iri, e di disegnare la nuova strategia per lo sviluppo economico del paese, nuovamente di fronte alla sfida della competizione in mercati aperti, dopo decenni di autarchia.

Quasi come confronto finale di una tensione protrattasi per tutta la prima metà del secolo, si fronteggiarono due diverse concezioni della realtà e del futuro del Mezzogiorno a loro volta racchiuse in due diverse concezioni della missione politica.

I partiti programmaticamente meridionalisti, comunista, socialista e una parte di quello cattolico, investirono tutte le loro energie per l'attuazione di una riforma agraria costruita sull'idea di un Mezzogiorno fondamentalmente agrario e contadino; gli esperti ai vertici delle istituzioni di governo dell'economia, da loro stessi create, si mobilitarono per la ricostituzione di quei circuiti virtuosi della formazione della ricchezza nazionale che aveva-

no visto operare nell'età liberale, ma nella consapevolezza che i grandi cambiamenti intervenuti tra le due guerre giustificavano l'uso strategico dell'intervento pubblico e di strumenti "straordinari" per la promozione dello sviluppo. In quest'ultima prospettiva i tecnici agricoli incanalarono la logica territoriale della bonifica integrale.

La riforma agraria attuata in Italia soddisfece momentaneamente l'esigenza di chiudere la partita aperta dalla Destra storica risorgimentale e i bisogni più immediati dell'enorme numero di lavoratori poveri della terra che sovrabbondavano nelle campagne italiane. Ma, com'è noto, a partire dalla seconda metà degli anni '50, i contadini meridionali, smentendo clamorosamente le interpretazioni sociologiche e antropologiche nordamericane e nostrali che li inchiodavano a credenze primitive e ad usi e costumi tradizionalisti, abbandonarono in massa la "terra promessa" preferendo ad essa il lavoro, la vita civile e la modernità delle grandi città industriali.

Anche se la riforma agraria mancò i suoi principali obiettivi, sicuramente determinò la fine del latifondo improduttivo e contribuì all'elevamento delle condizioni di vita e di lavoro nelle campagne di tutta Italia. L'emigrazione e la bonifica fecero il resto, restituendo all'agricoltura specializzata di tutte le regioni italiane un ruolo importante nella bilancia commerciale nazionale.

L'"orizzonte meridionale" degli uomini dell'Iri e della Banca d'Italia, riunitisi dal 1947 nella Svimez insieme ad altri manager e rappresentanti di quasi tutte le banche e imprese pubbliche e private di tutte le regioni italiane, produsse parallelamente un vero e proprio "miracolo".

Ancora una volta il punto di vista privilegiato fu quello dell'interesse nazionale e in funzione di tale interesse fu costruita un'intelligente strategia di reperimento ed uso delle risorse finanziarie, di espansione della spesa, di solidità monetaria. Al centro di tale strategia fu posto proprio il Mezzogiorno italiano, in questo caso inteso non come realtà uniforme su cui riversare un modello predefinito ma come opportunità, sia per ottenere risorse aggiuntive da partner esterni, che per alimentare con le sue diverse specializzazioni produttive – comprese le nuove attività industriali – la capacità esportatrice, di produzione di reddito e di consumo dell'intera nazione italiana.

È stata più volte ricordata l'intelligente attività di regia svolta da Menichella in accordo con Einaudi e De Gasperi, per inserire solidamente l'Italia nel Fondo monetario internazionale, dare competitività all'industria italiana proiettandone per la prima volta i settori di punta, quello automobilistico innanzitutto, sui mercati esteri e costruire le condizioni perché le importazioni aggiuntive di tecnologie e materie prime legate all'espansione della spesa non si traducessero in scompensi nella bilancia dei pagamenti e

in instabilità monetaria (D'Antone, 1995; Cotula, 1998).

La disponibilità della Banca mondiale per la ricostruzione e lo sviluppo a finanziare piani di sviluppo per le aree depresse, fece del Mezzogiorno italiano, considerato come unica area geografica relativamente più povera di altre macro regioni italiane, una carta vincente per ottenere prestiti per progetti industriali ivi localizzati.

Le trattative direttamente condotte tra il governatore della Banca d'Italia Donato Menichella e il presidente della Banca mondiale Eugene Black, consentirono all'Italia di disporre di risorse valutarie in dollari in più rispetto a quelle messe a disposizione attraverso il Piano Marshall, e di fruirne per tutti gli anni '50. In tal modo si attuarono programmi di investimento capaci di vivificare grandi e piccole imprese, esterne e locali, in pieno equilibrio dei conti con l'estero.

Si è erroneamente attribuita un'impronta marcatamente industrialista al meridionalismo della prima Svimez. In realtà le idee per lo sviluppo non trascurarono parallelamente le iniziative in ogni campo di attività, agricola, industriale, turistica. Lo stesso carattere ebbe la prima attività della Cassa per il Mezzogiorno, il cui disegno istitutivo fu elaborato da Donato Menichella nella funzione di governatore della Banca d'Italia e presentato al dibattito parlamentare dal presidente del Consiglio Alcide De Gasperi.

L'attività del primo decennio, coerentemente con le teorie economiche che ispirarono le prime politiche della Banca mondiale, fu soprattutto di carattere infrastrutturale, con cospicui interventi in agricoltura, viabilità stradale e ferroviaria, porti, acquedotti, impianti idroelettrici ed irrigui, sì da riqualificare i sistemi produttivi locali e rimetterli in connessione efficace con le reti logistiche globali. Quanto ai progetti industriali la Banca mondiale concesse prestiti per circa 300 milioni di dollari del tempo, attraverso i quali fu potenziata soprattutto la dotazione energetica, con l'erogazione di circa 145 milioni di dollari per impianti elettro-irrigui e 40 per l'impianto nucleare sul Garigliano. Il resto fu destinato ad industrie della carta, della lana, petrolchimiche, tessili, dell'assemblaggio meccanico, alimentari, del legno.

Grazie al complesso degli interventi della Cassa furono debellate asperità secolari, come la malaria e la siccità; la produttività dell'agricoltura e l'incremento del reddito si elevarono vistosamente; parallelamente la domanda legata alle opere infrastrutturali e edilizie vitalizzò senza forzature alcune attività industriali di base o comunque legate al ciclo edilizio.

Sappiamo che le politiche "meridionaliste" degli anni '50, proprio in quanto ispirate ad una volontà di valorizzazione delle risorse e degli strumenti disponibili a livello territoriale per accrescere la competitività internazionale e il prestigio economico dell'Italia, furono determinanti per con-

durre il nostro paese al “miracolo economico”, la lira al conseguimento dell’Oscar della moneta e Menichella al riconoscimento internazionale come miglior banchiere del mondo. Al miracolo italiano le regioni meridionali parteciparono con incrementi del reddito talora superiori a quelli delle regioni del Centro-nord.

Sappiamo che nel 1957, con effetti nella seconda metà degli anni ’60, chiusa “l’età degasperiana” con l’annuncio del Piano Vanoni, fu data una prima virata legislativa all’ispirazione originaria delle politiche pubbliche di promozione dello sviluppo, e fu aperto – almeno formalmente – il capitolo dell’industrializzazione “esogena”, con l’obbligo di investimenti delle partecipazioni statali nel Mezzogiorno.

La necessità di dare una svolta industrialista anche all’attività della Cassa, e pertanto di prostrarne la durata, maturò nel dibattito interno alla Svimez, quando in particolare Pasquale Saraceno, legato alla Democrazia cristiana e Ugo La Malfa, leader del Partito repubblicano, iniziarono a prodigarsi per coordinare le strategie di espansione delle partecipazioni statali e l’intervento straordinario (Saraceno, 1975; La Malfa, 1991).

Sulla cosiddetta “linea industrialista” del “nuovo meridionalismo” la Cassa operò soprattutto dall’inizio degli anni ’60, quando la nascita del centro-sinistra e l’idea della programmazione nazionale diedero respiro all’anima solidaristico-dirigista di parte della Democrazia cristiana, dei socialisti e dei repubblicani e alle analoghe sensibilità di tecnici ed esperti che, a differenza dei loro predecessori, presero ad agire con un legame organico con i partiti politici (D’Antone, 1999; Cafiero, 2000).

4. Perché fu abbandonato il modello originario?

C’è da chiedersi come mai, proprio in quegli anni, al momento di massimo successo dell’intervento straordinario, ne sia stato abbandonato il modello originario.

Le ragioni sono molteplici. Sicuramente gli studi effettuati dalla stessa Svimez sugli effetti della politica di investimenti, che facevano prevedere che dopo alcuni anni di vantaggi per il Sud, l’aumento del reddito e dei consumi sarebbe stato più elevato nelle regioni del Nord, potevano suscitare qualche legittima preoccupazione.

Sicuramente la grande emigrazione stava riversando sulle grandi città dell’intero paese e sulle grandi fabbriche settentrionali e nord europee risorse di lavoro in eccesso, di cui in una fase fortissima di crescita era anche auspicabile immaginare una seppur parziale utilizzazione in loco.

Sicuramente l’idea della programmazione poteva giustificare la oppor-

tunità di dare massima diffusione geografica alle più moderne tecnologie industriali.

Ma occorre ben guardare anche alla storia degli uomini e delle idee, e mettere a fuoco le motivazioni etico-politiche, diverse da quelle della precedente generazione, della nuova *élite* delle competenze, responsabile dell'intervento pubblico dagli anni '60 in avanti.

Del progetto industrialista di Saraceno, a forte impronta solidaristica, colpiscono l'insistenza prescrittiva sulla necessità di portare a compimento "l'unificazione economica nazionale" ponendo fine al "dualismo" Nord Sud, e la grande esaltazione delle partecipazioni statali come modello imprenditoriale oltre che strumento di espansione industriale (Saraceno, 1975).

Va ricordato che i conti politici col Risorgimento erano stati manifestamente saldati sia dal punto di vista dell'opposizione che da quello della cultura di governo, con un'attività politica riformatrice "meridionalista" di cui era impossibile non riconoscere la portata. Tanto è vero che negli stessi anni le diverse correnti storiografiche, marxista e liberale, potevano fare il definitivo bilancio della storia passata, proponendo compiutamente alla consapevolezza nazionale le contrapposte interpretazioni.

Da una parte Rosario Villari passava in rassegna la lunga spinta "meridionalista" che aveva condotto nel secondo dopoguerra alla nascita della democrazia italiana, col riscatto delle campagne meridionali dall'arretratezza e il protagonismo del movimento contadino (Villari, 1961). La cultura marxista chiuse in quegli anni il capitolo rivoluzionario della sua storia.

Dall'altra Rosario Romeo ricostruiva il profilo dell'Italia industriale mettendo in risalto la sapiente regia pubblica che aveva saputo evitare l'errore originario di una riforma agraria, consentire lo sviluppo di un'agricoltura capace di offrire risorse per lo la fondazione di un sistema industriale maturo (Romeo, 1959, 1961). La Sicilia e la classe dirigente del Mezzogiorno presentate da Rosario Romeo avevano pienamente sposato la causa del Risorgimento e indicato percorsi politici ed economici per lo sviluppo dell'intero paese (Romeo, 1963).

Lo smorzarsi delle ragioni storiche degli insanabili antagonismi della prima metà del secolo, col consolidamento del capitalismo e della democrazia, impose una ridefinizione degli orizzonti politici sia ai partiti dell'opposizione che a quelli di governo. In entrambi i casi i contenuti divennero prevalentemente economici.

In questo contesto, da una parte la nuova caratterizzazione "nazionale" della "via al socialismo" ritrovò le sue incontestabili motivazioni storiche nella specialità della questione meridionale, che rinvia a sua volta a nuove politiche speciali. D'altra parte si dispiegò agevolmente il "nuovo meri-

dionalismo” della nuova *élite* meridionale delle competenze, di quegli esperti di seconda generazione per i quali la vera scuola di servizio all’interesse nazionale era stata l’esperienza del grande salvataggio che aveva generato l’Iri, esperienza a contenuto prevalentemente economico-giuridico e con riferimento esclusivo all’economia industriale e finanziaria.

Per ragioni diverse, e in forme diverse, i partiti della sinistra da una parte, e i tecnici ormai legati ai partiti di governo dall’altra, condivisero la necessità di costruire un nuovo scenario meridionalista, programmaticamente critico verso il mercato, dichiaratamente ostile alla pubblica amministrazione ordinaria e programmaticamente industrialista. Dalla fine degli anni ’50 gli istituti della “strategia della straordinarietà” ideati negli anni ’30 e durante la ricostruzione postbellica per affrontare situazioni di emergenza o per attuare programmi straordinari di spesa, l’Iri, l’Eni e la Cassa per il Mezzogiorno, indipendenti dallo Stato ordinario, furono incardinati nello Stato ordinario e divennero i normali strumenti delle politiche pubbliche di sviluppo (D’Antone, 1996; Barca, 1997).

Pasquale Saraceno, insieme a Ugo La Malfa (Saraceno, 1975; La Malfa, 1991), in nome di una politica fondata sulle competenze e persino di ispirazione “europeista”, furono i più fervidi sostenitori del sistema delle partecipazioni statali e dell’intervento straordinario industrialista, che tuttavia in stile dirigista obbliga le partecipazioni statali a localizzare nel Mezzogiorno il 40% degli investimenti.

Parallelamente l’opposizione di sinistra orientò la sua progettualità politica verso le riforme strutturali e i diritti sociali, tra cui quello al lavoro, nuovo cuore pulsante dell’ultima “questione meridionale”, finendo col riconoscere di fatto, dopo le polemiche iniziali, un ruolo fondamentale all’impresa pubblica e all’intervento straordinario.

La lotta per l’occupazione e il lavoro, compreso quello indotto dalle industrie a partecipazione statale localizzate nel Mezzogiorno o dalle molte imprese private attratte con incentivi a pioggia e sgravi fiscali indifferenziati, o ancora quello garantito attraverso il salvataggio pubblico delle imprese in crisi, finì col trasformare i partiti di sinistra e i sindacati in sostenitori del sistema economico più artificiale che abbia mai conosciuto il Mezzogiorno.

Dunque, ancora una volta, il “meridionalismo” mostrava i suoi caratteri simbolici, più che oggettivi, e mai come negli anni ’70 riuscì a riversare sul vero Mezzogiorno l’improbabile funzione di territorio di conquista della grande industria di base pubblica e privata.

Sono tra coloro che credono che il fallimento della programmazione economica e le note degenerazioni degli anni ’70-80 universalmente riconosciute nella pratica dell’intervento straordinario come nel rapporto tra

imprese e partiti politici, siano dovuti soprattutto alle debolezze del modello di sviluppo e dello strumentario istituzionale utilizzato, modello forse capace di far contare fino a metà degli anni '70 più imprese e più addetti, ma incapace di arginare la crescita del deficit pubblico, la strumentalizzazione partitica e la corruzione.

Se consideriamo anche le politiche di trasferimenti sul reddito seguite al fallimento dell'industrializzazione autoritaria, trasferimenti effettuati nella convergenza di logiche politico-clientelari e assistenziali, risulta comprensibile perché gli anni '70-80 siano stati per molte aree del Mezzogiorno anni di autarchia, di perdita di specializzazione e proiezione verso l'esterno, di formazione di gravi gap infrastrutturali (Donzelli, 1998), di incuria per le risorse effettive, e particolarmente per quelle agricole, storico artistiche e naturali, di degrado del territorio e della cultura politica.

Risulta comprensibile anche lo scarso successo registrato nelle regioni meridionali nello stesso periodo dal Partito comunista, partito di opposizione privo di poteri clientelari, e impegnato ad offrire a un Mezzogiorno "alterato" dalle politiche pubbliche, le sue nuove strategie di *welfare*.

5. Altri Mezzogiorni e altre Italie

Che il Mezzogiorno non fosse il "Sud" di un'Italia duale, che il Sud non fosse solo agricoltura o che il suo destino non potesse essere o solo agricolo o solo industriale, era ovvio, ma evidentemente non condiviso. Volle perciò ribadirlo con sempre maggiore chiarezza Manlio Rossi-Doria, il più attento conoscitore delle diverse realtà del Mezzogiorno "in movimento", il pragmatico "politico di mestiere" che sentì il sistematico bisogno di grandi cognizioni storiche e di adeguare il suo punto di vista ai bilanci rigorosi delle esperienze compiute (De Benedictis, De Filippis, 1999).

La stessa consapevolezza, peraltro, orientò gli interessi di alcuni studiosi in prima linea nella Svimez, che cominciarono a concentrare la loro attenzione sui fenomeni dinamici nelle diverse realtà territoriali, l'urbanizzazione, l'emigrazione, le imprese locali. Dobbiamo proprio a Salvatore Cafiero gli studi più innovativi in merito (Cafiero, 1962, 1964, 1970, 1976).

Se negli anni '50-60 la discussione pubblica su temi meridionali si era comunque svolta con grande apertura e creatività in sede politica, tecnica e nelle riviste più impegnate – come non ricordare la nascita a Portici del Centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie per il Mezzogiorno, delle riviste *Nord e Sud* e *Cronache meridionali*, le attività di ricerca e formative del Centro studi della Svimez, le ricerche dell'Inea sulle zone

agrarie! – l’evolversi deludente delle politiche verso il Mezzogiorno e la profonda distorsione nella rappresentazione della realtà che ad esse si accompagnò, fece nuovamente vibrare la corda della memoria storica.

Dopo il *Mezzogiorno di fuoco* del 1969 (Rossi-Doria 1982), che traeva dai fatti di Battipaglia ed Avola la prova di un Sud tutto in movimento, di lavoratori coscienti non solo dei propri diritti, ma anche delle profonde trasformazioni in corso, Rossi-Doria ripropose la lezione salvemiana del federalismo delle autonomie locali e quella di ancor più ampio respiro di Francesco Saverio Nitti, ormai ricordato soprattutto come padre del meridionalismo industrialista (Rossi-Doria 1990).

Quindi presentò l’*Inchiesta* di Nitti come la più lucida e lungimirante analisi svolta sul Mezzogiorno (Trufelli, 1987). Essa dimostrava come si dovesse all’innervatura internazionale dei sistemi produttivi locali, alla valorizzazione anche industriale delle risorse disponibili, all’emigrazione, all’intreccio strettissimo tra saperi tecnici e politica, tra istituzioni locali e centrali, il grande balzo in avanti avvenuto nelle regioni meridionali in età giolittiana. Quindi anche la necessaria industrializzazione del presente non poteva violentare il territorio e sovrapporsi al mercato; bisognava evitare che programmare oltre certi limiti portasse al dirigismo; a realtà diverse dovevano continuare a corrispondere politiche diverse.

Dagli anni ’70 il Mezzogiorno difforme, dinamico, innovativo, veniva anche portato con convinzione alla ribalta da alcuni storici, per i quali “l’orizzonte meridionale” della ricerca si imponeva non solo per sensibilità soggettiva, ma anche per ragioni di dignità ed etica professionale.

In sintonia con gli studi di Rosario Romeo, emergeva la storia protagonista dell’intelligenza e della cultura politica siciliane, coinvolgente punta di diamante del «Mezzogiorno senza meridionalismo» narrato per la prima volta con acume e sferzante ironia da Giuseppe Giarrizzo; quindi quella delle Regioni nella serie *Storia d’Italia* Einaudi; e ancora la storia di mercati, di circuiti politici, di imprese piccole, medie e grandi, a basso e ad elevato contenuto tecnologico, di lavoro, di territori e città, di ambiente e risorse, ricostruita nelle ricerche dell’Imes e della rivista *Meridiana*.

Che l’Italia non fosse duale venne proclamato parallelamente a gran voce anche dalla sociologia della “Terza Italia”, che evidenziò anche i caratteri rigidi della grande impresa “fordista” e il contributo che i più flessibili distretti industriali avevano dato all’Italia per il raggiungimento di posizioni economiche di avanguardia, nonostante l’evidente “disordine pubblico” e le difficoltà di molte grandi imprese (Bagnasco, 1977; Trigilia, 1995).

Attraverso la stessa traiettoria analitica veniva individuato quello sviluppo a macchia di leopardo, che per contiguità – anche se “senza autonomia” – si era diffuso lungo la dorsale adriatica e in alcune zone del Mezzo-

giorno non investite dall'intervento straordinario e dagli effetti delle "cattedrali nel deserto" (Trigilia, 1992).

Oggi, grazie agli studi di economisti sensibili alla sociologia e alla storia, disponiamo oltre che di nuove analisi territoriali dello sviluppo agricolo (Fabiani, 1991), della mappa dei molti sistemi locali di lavoro di tutte le regioni italiane (Sforzi, 1991) e dei distretti industriali meridionali del *made in Italy*, di cui alcuni alla testa delle relative filiere nazionali per fatturato, export e innovazione (Viesti, 2000).

Si tratta di una realtà che non si lascia costringere entro le griglie sociologiche della "Terza Italia" e delle sue subculture; di una realtà comunque dovuta alla capacità di fare impresa. La sua massima espansione è recente, degli anni '90, ma le singole storie imprenditoriali iniziano negli anni '30, o negli anni '50, o più avanti, sotto forma di artigianato, di subfornitura, per intuito e conoscenze, comunque senza l'ombrellino protettivo di speciali politiche pubbliche di industrializzazione.

L'intervento straordinario e il sistema delle partecipazioni statali hanno cessato di esistere nel 1992, in coincidenza con la decisione italiana di aderire alla moneta unica europea, che come prima condizione ha posto il risanamento finanziario, la riduzione del deficit, la tutela della concorrenza e la fine degli aiuti di Stato (Cafiero, 2000).

Il governo complessivo dell'economia è tornato ad essere responsabilità e funzione della pubblica amministrazione ordinaria, per quanto non siano state ancora completate le privatizzazioni delle partecipazioni statali e siano state mantenute diverse forme di incentivazione all'impresa che si localizza nel Mezzogiorno (legge 488, contratti di programma e d'area).

Lo Stato è diventato più leggero, partenariale e sussidiario; le decisioni sono negoziate nelle conferenze Stato-regioni-comuni, le regioni hanno assunto il ruolo primario nelle decisioni di spesa, gli investimenti pubblici vengono effettuati col concorso di capitali privati e si fa sempre più strada la finanza di progetto (Ciampi, 1999).

6. L'ultimo Mezzogiorno e la riforma della politica

L'accelerazione dei fenomeni di globalizzazione ha risvegliato la competitività territoriale e la specializzazione produttiva, e ha prodotto nell'ultimo decennio in tutta Europa un profondo rinnovamento nella concezione e negli strumenti del governo dell'economia. L'euro non è che la regola prima di una nuova forma di governo dello sviluppo.

Per l'economia dell'euro sono nate istituzioni comunitarie che stabiliscono criteri validi per tutti i paesi circa il volume del deficit e l'esercizio

concorrenziale delle attività imprenditoriali. Sono state inaugurate politiche fondate sulla massima valorizzazione possibile delle risorse esistenti nel territorio e sulla promozione dei sistemi locali di sviluppo.

Ovunque, in Italia in primo luogo, l'effetto della nuova globalizzazione e della preparazione all'euro è stato lo sconvolgimento delle regole del gioco politico, con la scomparsa di vecchi e la comparsa di nuovi partiti e coalizioni, e con il trasferimento di funzioni e responsabilità di governo dal centro alle regioni e alle amministrazioni locali.

Le nuove responsabilità dei sindaci, e oggi dei presidenti di regione, votati da grandi maggioranze di cittadini, hanno posto un freno alla politica fondata esclusivamente sul primato dei partiti; parallelamente i cittadini sembrano avvertire il diritto ad essere governati secondo programmi legati alle realtà territoriali e condivisi dalla maggioranza di essi.

Al raggiungimento del traguardo della moneta unica europea ha concorso tutto il paese, nelle sue espressioni politiche, imprenditoriali, sindacali, intellettuali e sociali. La prospettiva europea ha incontrato entusiasmo soprattutto nelle regioni meridionali, in nome di una storica vocazione all'apertura internazionale, ma anche dell'esigenza di regole certe e della ricostruzione di un contesto basato sulla fiducia – a lungo annientato – indispensabile per la stessa convivenza civile ancor prima che per il successo dell'impresa.

Al momento del riordino degli enti ereditati dall'intervento straordinario in ente nazionale (oggi Agenzia promozionale Sviluppo Italia), si è levato un unanime coro di no alla riproposizione di politiche speciali e di enti autonomi per il Mezzogiorno da parte delle istituzioni locali meridionali, indipendentemente dal loro colore politico.

Alcune esperienze amministrative di grandi città del Sud hanno restituito linfa vitale all'Associazione nazionale dei comuni italiani, nata all'inizio del '900 grazie al protagonismo e dell'autonomia finanziaria delle istituzioni locali nell'architettura amministrativa del tempo (Gaspari, 1998).

Ma sappiamo di non fare torto a nessuno se sottolineiamo il ruolo svolto da Carlo Azeglio Ciampi, alla direzione del Ministero chiave della grande transizione, quello del Tesoro, del bilancio e della programmazione economica. Quel Ministero è stato il punto di irradiazione di una nuova ingegneria istituzionale, disegnata da un'élite delle competenze motivata da quell'educazione alla missione pubblica, che la “scuola” di formazione economica e civile della Banca d'Italia è stata in grado di dare.

Il Tesoro ha compiuto il miracolo del rientro del deficit nei parametri di Maastricht, anche perché ha iniziato a fare delle istituzioni pubbliche le interpreti del dinamismo politico ed economico attivato in tutto il paese,

ma soprattutto nelle regioni meridionali, dalla crisi del vecchio sistema clientelare autoritario.

La progettualità e la negoziazione legate all'uso dei fondi strutturali sono state il più attivo circuito virtuoso di comunicazione tra istituzioni e attori sociali, comunicazione realizzata in base alla condivisione del metodo e degli obiettivi.

Il Dipartimento per le politiche di sviluppo e coesione (Dps), nato col compito di costruire i programmi italiani per l'accesso ai fondi strutturali europei nell'ambito dei Quadri comunitari di sostegno è stato importante luogo di rinnovamento della nostra pubblica amministrazione, nel senso della mobilitazione di saperi specialistici e diffusi, nonché della pratica di un processo decisionale federalista, entrambe potenzialmente capaci di alleggerire la politica dalle logiche delle *enclosures* partitiche, e incanalarla, pur nella libera e coerente espressione di idealità differenti, verso la sua primaria funzione di governo.

La pubblica amministrazione, centrale e locale, è stata interamente mobilitata e motivata al senso della sua "missione" sino all'atto di nascita del Dipartimento, per formulare le *Cento idee per lo sviluppo* (Ministero del Tesoro, del bilancio e della programmazione economica, 1998). Quindi, attraverso il monitoraggio delle tendenze in atto e la negoziazione tra i diversi livelli di governo e con gli attori locali, è stato approntato il *Programma per lo sviluppo del Mezzogiorno* 2000-2006 (Ministero del Tesoro, del bilancio e della programmazione economica, 1999) del considerevole importo di circa circa 50 miliardi di euro.

Come spiegare che, nonostante la normalizzazione politica, le ricerche storiche, l'analisi economica e sociologica, nelle politiche pubbliche continuì ad esistere un "Mezzogiorno" destinatario di risorse aggiuntive? Cos'è esattamente il Mezzogiorno del Dps?

Si tratta di un Mezzogiorno nominale, con confini non meridionali, fatto di regioni e territori cui viene interamente attribuita la responsabilità del proprio sviluppo, che fruiscono dei fondi strutturali secondo condizioni e regole comunitarie; in base a tali regole tutte le regioni d'Europa entrano ed escono dai programmi di coesione, a loro volta definiti per obiettivi. L'ideologica storica "questione meridionale" è stata seppellita dal confronto con regioni europee in condizioni peggiori e grazie a un meccanismo fondato sulla flessibilità dell'accesso alle risorse aggiuntive e soprattutto sulla certezza dell'uscita.

Ma ancor più rilevante è il fatto che, anche in conseguenza delle politiche praticate nel passato più recente, le regioni del Mezzogiorno riaffiorino con i loro specifici caratteri territoriali e le loro omogeneità "geografiche", come ampia area con grandi potenzialità di crescita, tra le più alte nello

scenario europeo. Esse si presentano oggi come una occasione per accrescere non solo la complessiva competitività italiana, ma quella dell'intero sistema comunitario.

Tutta la strategia del Dps si fonda sul conseguimento dei massimi obiettivi di crescita attraverso la piena valorizzazione delle risorse reali, sfruttate o potenziali. Proprio per mettere le politiche pubbliche in sintonia col mercato e rispondere alle sue responsabilità di regia, il Dps ha indicato gli assi intorno ai quali indirizzare la progettualità e gli investimenti, le risorse naturali e ambientali, quelle storico artistiche, le città, le reti materiali e immateriali, i sistemi produttivi locali e il capitale umano. Si tratta esattamente di tutto ciò che è stato per anni trascurato, soffocando la competitività del territorio, e lasciando in eredità soprattutto il peso di un inaccettabile gap infrastrutturale.

Entro il contesto normativo e di spesa pubblica descritto, le regioni meridionali dalla seconda metà degli anni '90 hanno cominciato a crescere a ritmi superiori rispetto a quelli delle altre circoscrizioni geografiche, per export, turismo, natalità di imprese.

Se le politiche pubbliche riusciranno ad assecondare il mercato, a basarsi sulle conoscenze specialistiche e diffuse e ad ereditare i migliori metodi e risultati da qualunque governo democraticamente conseguiti, l'Italia avrà maggiori possibilità di vincere le due principali sfide del presente: quella della crescita economica, e quella del cammino della politica verso forme adeguate alle esigenze di una comunità globale, composta da molte geografie, economie e culture. In ogni caso, questo è il suo "ultimo Mezzogiorno".

Sommario

"Orizzonti meridionali" nella storia italiana

Il meridionalismo è stato nella storia italiana un luogo concettuale che ha raccolto punti di vista assai differenti di uomini che avevano a cuore le sorti delle regioni italiane insieme ad altre ben più grandi preoccupazioni. Come spiegare il successo, nella politica e nella storiografia, del concetto di "meridionalismo"?

L'Autrice, guardando al lungo profilo storico, evidenzia il carattere essenzialmente politico della "questione meridionale". Dall'inizio del '900, nelle sue forme più varie, un "orizzonte meridionale", inteso come suggestivo scenario finale dell'azione politica, è riuscito a rappresentare in maniera esemplare per i partiti nazionali di opposizione, nati sotto la guida di uomini del Sud, le aspettative deluse dai caratteri del nostro Risorgimento, per le élite meridionali delle competenze ai vertici delle istituzioni di "governo", al contrario, la positiva missione ereditata

dall'atto fondativo della nazione italiana. Se è giusto parlare di Mezzogiorno senza meridionalismo, sarebbe invece impossibile raccontare senza meridionalismo la storia politica ed economica d'Italia.

Summary

“Southern Horizons” in Italian History

“Meridionalismo” – attitudes and policy vis-à-vis Southern Italy – is a conceptual sphere approached from a wide range of viewpoints by people concerned with the fortunes of the Italian regions together with other, broader preoccupations. How are we to account for the success of this concept in politics and historiography?

The Author views the long historical profile to highlight the essentially political nature of the “southern question”. In the most varied forms since the early twentieth century the “southern horizon”, seen as the eventual, evocative scenario for political action, has in an exemplary manner been able to represent, for Italy’s opposition parties fostered by men of the South, hopes betrayed by the Risorgimento, and for the southern elites with leading positions in the institutions of government, by contrast, a positive mission inherited with the creation of united Italy. If it is possible to speak of a Mezzogiorno without meridionalismo, it is impossible to ignore it in any account of Italy’s political and economic history.

Riferimenti bibliografici

- Bagnasco A., *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il Mulino, Bologna, 1977.
- Barca F., *Il capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, Donzelli editore, Roma 1997.
- Barone G., *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità irrigazione e bonifica nell’Italia contemporanea*, Einaudi, Torino 1986.
- Bevilacqua P., *Breve storia dell’Italia meridionale*, Donzelli, Roma, 1993.
- Bonelli F., *Lineamenti di storia del capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione*, in *Storia d’Italia*, Annali, 1, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Einaudi, Torino, 1979.
- Cafiero S., Busca A., *Lo sviluppo metropolitano in Italia*, Svimez, Giuffré, Milano, 1970.
- Cafiero S., Pizzorno A., *Sviluppo industriale e imprenditori locali*, Svimez, Giuffré, Milano, 1962.
- Cafiero S., *Le migrazioni meridionali*, Svimez, Giuffré, Milano, 1964.
- Cafiero S., *Questione meridionale e unità nazionale (1861-1995)*, La Nuova Italia Scientifica, 1996.

- Cafiero S., *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Lacaita editore, Manduria-Roma-Bari, 2000.
- Cafiero S., *Sviluppo industriale e questione urbana nel Mezzogiorno*, Svimez, Giuffrè, Milano, 1976.
- Ciampi C.A., *La nuova programmazione*, con introduzione di Cotula F. (a cura di), *Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta*, 2, *Problemi strutturali e politiche economiche*, Laterza, Roma-Bari, 1998.
- Cronache meridionali*, 1954-1961.
- D'Antone L., «L'interesse straordinario per il Mezzogiorno», *Meridiana*, 24, 1995.
- D'Antone L. (a cura di), 1996, *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, Bibliopolis, Napoli, 1996.
- D'Antone L., «Il governo dei tecnici. Specialismi e politica nell'Italia del '900», *Meridiana*, 39, 1990.
- D'Antone L., «Straordinarietà» e Stato ordinario, in Barca F., *Il capitalismo italiano dal dopoguerra ad oggi*, Donzelli editore, Roma, 1997.
- De Benedictis M., De Filippis F., *Manlio Rossi-Doria e le trasformazioni del Mezzogiorno d'Italia*, Lacaita, Manduria-Roma-Bari, 1999.
- Dell'Angelo G.G., «La produzione agricola nell'ultimo quarantennio», *Rivista di economia agraria*, 1, 1956.
- Donzelli C. (a cura di), *Le vie del Mezzogiorno. Storia e scenari*, Meridiana libri, Roma, 1998.
- Dorso G., *La rivoluzione meridionale*, Einaudi, Roma, 1945.
- Fabiani G. (a cura di), *Letture territoriali dello sviluppo agricolo*, FrancoAngeli, Milano, 1991.
- Fabiani G., *L'agricoltura italiana tra sviluppo e crisi (1945-1985)*, Il Mulino, Bologna, 1986.
- Gaspari O., *L'Italia dei municipi*, Donzelli editore, Roma, 1998.
- Giarrizzo G., *Mezzogiorno senza meridionalismo*, Marsilio, Venezia, 1992.
- Gramsci A., *Il Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma, 1971.
- La Rassegna settimanale di politica scienze lettere ed arti*, 1978-1882.
- La Malfa U., *Il Mezzogiorno nell'Occidente: antologia degli scritti e dei discorsi*, a cura di G. Ciranna, Laterza, Roma-Bari, 1991.
- Lupo S., «Storia del Mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo», *Meridiana*, 32, 1998.
- Manlio Rossi-Doria, *Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi, Torino, 1982.
- Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, 1986-2001.
- Ministero del Tesoro, del bilancio e della programmazione economica, *Cento idee per lo sviluppo*, Catania, 1998.
- Ministero del Tesoro, del bilancio e della programmazione economica, *Programma per lo sviluppo del Mezzogiorno 2000-2006*, Roma, 1999.
- Nitti F.S., *Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97. Prime linee di inchiesta sulla ripartizione territoriale delle entrate e delle spese pubbliche in Italia*, Società anonima cooperativa tipografica, Napoli, 1900.

- Nitti F.S., *Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria*, a cura di P. Villani e A. Massafra, Laterza, Bari, 1968.
- Nord e Sud, 1954-1982.
- Pescatore G., *L'intervento straordinario nel Mezzogiorno d'Italia*, Giuffrè, Milano, 1962.
- Romeo R., *Breve storia della grande industria*, Universale Cappelli, Bologna, 1961.
- Romeo R., *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari, 1959.
- Romeo R., *Risorgimento e capitalismo*, Laterza, Bari, 1959.
- Rossi-Doria M., *Scritti sul Mezzogiorno*, Einaudi, Torino, 1982.
- Rossi-Doria M., *Gli uomini e la storia*, a cura di Bevilacqua P., Laterza, Roma-Bari, 1990.
- Rossi-Doria M., *Gli uomini e la storia*, a cura di Bevilacqua P., Laterza, Roma-Bari, 1990.
- Salvemini G., *Scritti sulla questione meridionale 1896-1955*, Einaudi, Torino, 1955.
- Saraceno P., *Il sistema delle imprese a partecipazione statale nell'esperienza italiana*, Giuffrè, Milano, 1975.
- Sforzi F. (a cura di), *I sistemi locali del lavoro 1991*, Istat, Roma, 1997.
- Sturzo L., *Il programma municipale dei cattolici italiani*, Cinque lune, Roma, 1961.
- Sturzo L., *La battaglia meridionalista*, a cura di G. De Rosa, Roma, 1979.
- Trigilia C., *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche per il Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 1992.
- Trigilia C., *Dinamismo privato e disordine pubblico. Politica, economia e società locali*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, a cura di F. Barbagallo, Einaudi, Torino, 1995.
- Trufelli M., *Il Mezzogiorno agrario. Conversazione con M. Rossi-Doria*, Castrovilli Sant'Andrea, agosto 1987.
- Viesti G. (a cura di), *Mezzogiorno dei distretti*, Meridiana libri, Roma, 2000.
- Viesti G., *Come nascono i distretti industriali*, Laterza, Roma-Bari, 2000.
- Villari R., *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, Laterza, Bari, 1961.
- Zanotti-Bianco U., *Meridione e meridionalisti*, Collezione meridionale, Roma, 1964.

JEL Classification: R580, B310

Key Words: Regional Development Policy, History of Thought